

→ SEGUE DA PAGINA 4

Il quesito esaminato, prosegue l'Alta corte, mira a realizzare una eliminazione della nuova disciplina «per non consentire l'inclusione dell'energia nucleare fra le forme di produzione energetica». Per questi motivi, conclude la sentenza, «la Corte dichiara ammissibile la richiesta di referendum popolare». Per dirla con parole più semplici, il governo con le sue leggi ha cercato solo di buttare un po' di fumo negli occhi per prendere tempo e non ha affatto cancellato il piano energetico comprensivo di nucleare che invece i cittadini, in modo chiaro e univoco, vogliono cancellare proponendo il quesito. Mancano dieci minuti alle tredici quando esce la motivazione della Corte. Davanti al palazzo della Consulta fin dalla mattina sono riuniti i manifestanti e i comitati promotori. Bandiere gialle con scritto no al nucleare. Bandiere azzurre per dire che l'acqua è un bene di tutti, non è una merce e non può essere gestita con logiche di mercato. I tredici giudici stanno riuniti in camera di consiglio al secondo piano del palazzo, con una delle viste più belle di Roma, poco più di un'ora. Alle 9 e 30 avevano parlato prima i legali dell'avvocatura dello Stato che hanno insistito sul fatto che «il quesito era del tutto difforme rispetto a quello in base al quale sono state raccol-

La sentenza

Il quesito è chiaro e il governo non ha mai cancellato il nucleare

te le sottoscrizioni necessarie allo svolgimento del referendum».

Poi hanno preso la parola i legali dei Comitati, il professor Alessandro Pace per Idv e Comitati, Gianluigi Pellegrino per il Pd che invece hanno insistito sulla assoluta coerenza e chiarezza del nuovo quesito. Hanno parlato un'ora in tutto. Le ragioni di ognuna delle parti erano già note agli alti giudici. La brevità della camera di consiglio ne è stata la prova.

Di Pietro, che con l'Idv, in perfetta solitudine e ignorato dai media l'anno scorso ha raccolto due milioni di firme, parla «lezione giuridica e di civiltà» da parte della Corte. «Ci auguriamo che il governo la smetta di frapporre bastoni tra le ruote del referendum sul nucleare. Lasciamo che siano i cittadini a decidere». Stella Bianchi, responsabile ambiente del Pd, accusa il governo di «averle provate tutte pur di sfuggire ai referendum. Ma ora il tempo dei trucchi è finito». Ora, appunto, si va a votare. ♦

→ **Ribelli** i sindaci montani dell'agrigentino, di Trapani, Catania e Palermo
→ **In liquidazione** la "Acque potabili siciliane": chiede 8 milioni ai municipi

In Sicilia l'acqua privata ha ridotto i Comuni sul lastrico

Nel 2007 gli appalti sono andati ai soliti noti ed è scoppiata la guerra con i sindaci che si sono rifiutati di conferire le loro sorgenti. L'ultima minaccia ai sindaci risale al 6 giugno, a 8 giorni dal voto referendario.

JOLANDA BUFALINI

jbufalini@unita.it

L'ultima minaccia, i sindaci ribelli contro la privatizzazione dell'acqua targata Totò Cuffaro, l'hanno ricevuta il 6 giugno scorso, si tratta di una strana lettera scritta dall'ingegnere Ignazio Puccio, commissario per l'Ato della provincia di Agrigento. Si avvertono i sindaci che non hanno voluto conferire l'acqua alla società di gestione che «se ne assumeranno le responsabilità». Commenta con sarcasmo Giovanni Panepinto, sindaco di Bivona e deputato regionale: «Se non si raggiunge il quorum finiamo negli stadi, come nel Cile di Pinochet».

In attesa del referendum la guerra dell'acqua in Sicilia è diventata guerra di posizione. Lo stallo è completo a Catania, dove l'affidamento alla Servizi idrici Spa fu fatto fuori tempo massimo e senza gara. Idv e Federazione della sinistra catanesi denunciarono le illegittimità, ottenendo ragione dai tribunali amministrativi. «Eppure - racconta Anna Bonforte (Comitato per l'acqua pubblica) - la società è ancora lì ed è servita solo per gonfiare i CdA. Nessun investimento fatto ma sono aumentati i costi di gestione».

La storia della gestione dell'acqua nella provincia di Agrigento, terra natale dell'ex presidente Cuffaro, è forse la più sintomatica di un sistema a scatole cinesi che non ha portato alcun vantaggio agli utenti. Racconta Giovanni Panepinto: «dal comune di Bivona sui monti Sicani partono per Agrigento 250 litri d'acqua al secon-

do» ma nel capoluogo l'erogazione è di tre ore al giorno, ogni tre giorni e «la tariffa - aggiunge Panepinto - è di 450 euro l'anno». Le tariffe della Girgenti acque sono le più care d'Italia, il servizio è da terzo mondo e investimenti, da quando la gara fu aggiudicata, nel 2007 non se ne sono visti. Per capire come sia possibile una gestione tanto fallimentare bisogna risalire alle modalità con cui fu assegnata la gara d'appalto. Nel 2007 direttore dell'Agenzia siciliana per l'acqua e i rifiuti (ora disciolta) era Feli-

ce Crosta, poi diventato celebre come il pensionato più ricco d'Italia, riceve infatti dalla Regione Sicilia 1500 euro al giorno. Crosta era lo spauracchio dei comuni restii a cedere ai privati le loro sorgenti: li commissariava tutti. Sotto la sua ala protettrice si svolse la gara per la Provincia di Agrigento, indetta alla vigilia di Natale 2007, per l'esattezza il 23 dicembre alle ore 23. Così da raggiungere la ragionevole certezza che nessuno, tranne chi doveva, si sarebbe presentato.

Su nove Ato (Ambiti territoriali ottimali) siciliani sei sono stati privatizzati con procedure analoghe. A Palermo il deus ex machina fu il professor Rosario Mazzola, racconta Antonella Leto (Fp Cgil palermitana): «Prima fu incaricato di redigere i piani d'ambito poi, come commissario, modificò il disciplinare di gara, in modo che potesse partecipare un solo concorrente, poi è risultato essere uno dei vincitori come membro del CdA di 'Genova Acque', una delle società consorziate in Aps, la 'Acque potabili siciliane'».

La Aps riceveva un contributo della Regione «per mancati utili», ora che non li riceve più è in liquidazione. Ma non rinuncia a praticare lo sport di «socializzare le perdite e capitalizzare i profitti». Infatti, spiega Antonella Leto, «la proposta di concordato chiede ai comuni 8 milioni a copertura del deficit».

L'assessorato regionale, chiosa il sindaco di Bivona Panepinto, «non si è mai preoccupato di controllare gli adempimenti contrattuali di queste società». Ma lui, diventato deputato all'Ars è riuscito a far approvare una norma: «Alle società in liquidazione saranno restituite le spese per investimenti e non il mancato guadagno. E, poiché investimenti non ce ne sono stati ...», ridacchia, «la somma è uguale a zero». In attesa del 13 giugno la guerra di posizione continua.

IL CASO

L'Anpi si mobilita: «Tutti alle urne per difendere i diritti»

«È dovere di tutti gli organismi dell'Anpi e di tutti gli associati di mobilitarsi e di fare tutto il possibile (ed oltre) perché un gran numero di cittadini si rechi alle urne, domenica 12 e lunedì 13 giugno, affinché sia raggiunto il quorum necessario». È quanto si legge nell'ordine del giorno approvato dal congresso nazionale dell'Anpi all'unanimità, a Torino. «Il referendum - prosegue l'odg - è un diritto previsto espressamente dalla Costituzione e rappresenta un'essenziale e diretta manifestazione di volontà del popolo sovrano. Soprattutto quando sono in gioco beni comuni e diritti fondamentali, costituzionalmente tutelati, la manifestazione del voto è anche un dovere di solidarietà politica e sociale, a cui nessuno dovrebbe sottrarsi». Il 12 e 13 giugno, «si dovrà esprimere un voto positivo, rispondendo con un fermo e sicuro 'Sì ad ognuno dei quesiti, perché in questo modo non solo si contrasteranno i tentativi di privare i cittadini di un diritto fondamentale, ma si dirà, anche, una parola decisiva su questioni di estrema importanza per la nostra vita e il nostro futuro».